

NUOVA LUCE SULL'ANTICO TESTAMENTO DAI TRATTATI DELL'ANTICO VICINO ORIENTE

Nelle espressioni italiane Antico e Nuovo Testamento, calco delle corrispondenti designazioni latine delle due parti che costituiscono la Bibbia cristiana, non è conservata l'ampiezza semantica del greco *διαθήκη* «disposizione», che è stato appunto tradotto con il latino *testamentum* ⁽¹⁾.

Così è andata perduta l'accezione di «convenzione, accordo, patto, alleanza» del termine greco *διαθήκη* che, a sua volta, traduceva l'ebraico *berît* quasi come unico equivalente ⁽²⁾.

Sull'etimologia del vocabolo ebraico sono state formulate diverse ipotesi e la sua valenza semantica appare vasta ⁽³⁾.

Sembra che l'accezione più generica, da specificare di volta in volta, sia quella di «impegno» accanto al senso di «disposizione» colto dai LXX, come testimonia la loro traduzione ⁽⁴⁾.

Nella *Vetus latina* a *berît* corrisponde *testamentum*, mentre nella *Vulgata* san Gerolamo ha preferito *foedus* (135 volte) e *pactum* (96 volte).

(1) Il latino *testamentum* (da collegare etimologicamente al verbo *testor* «testimoniare, attestare») ha colto soprattutto il valore di «disposizione sulla proprietà», molto documentato per il greco *διαθήκη* e spesso riportato dai dizionari come primo significato del termine, e tale è il senso comune dell'italiano *testamento*.

(2) E. HATCH - H. A. REDPATH, *A concordance to the Septuagint*, Oxford 1897, Akademische Druck - u. Verlagsanstalt, Graz 1975, vol. I: 300-302, s.v. *διαθήκη* (5 coll. di occorrenze).

(3) E. KUTSCH, *berît* impegno, in E. JENNI - C. WESTERMANN, *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento* (tr. dal ted. di *Theologisches Handwörterbuch zum Alten Testament*, Kaiser Verlag München-Theologischer Verlag Zürich), Torino, Marietti 1978, vol. II: coll. 295-306.

(4) Degli altri traduttori greci antichi, per quanto ci è pervenuto delle loro versioni, Teodozio appare più vicino all'uso dei LXX scegliendo *διαθήκη* più spesso di *συνθήκη*. Aquila e Simmaco invece hanno preferito quest'ultimo.

La distinzione fra una *παλαιά* ed una *καινή διαθήκη*, deducibile già dagli scritti di Paolo (2Cor 3, 14) e di Luca (22, 20 nell'istituzione dell'Eucaristia) è alla base della nostra distinzione tra un'alleanza antica ed una nuova stipulate fra Dio e Israele prima (la cui storia è narrata nell'Antico Testamento) e tra Dio e l'umanità attraverso il Cristo poi (le cui vicende sono presentate nel Nuovo Testamento).

Il termine *b'rît* occorre nell'AT ebraico ben 287 volte di cui una quarantina in passi che si considerano del periodo pre-deuteronomistico, ma il suo uso si fa più frequente nell'epoca appena precedente l'esilio, in cui il suo valore tende a diventare tecnico e si afferma la sua valenza teologica (5).

E' noto quale importanza abbia la «teologia del patto» nei testi deuteronomistici in cui compare spesso la menzione dell'«arca della *b'rît* di JHWH o di Dio», in cui erano conservate «le tavole della *b'rît*». Sull'argomento è stato scritto moltissimo, data la sua centralità nel pensiero giudaico e cristiano, e qui non è mia intenzione farvi riferimento alcuno. Piuttosto mi premeva richiamare, attraverso un accenno al problema terminologico, la presenza e la funzione dell'idea di patto, di alleanza, di accordo, nella Bibbia quali sono testimoniate, anche se in modo non più lampante, nella denominazione stessa di Antico e di Nuovo Testamento.

Lo scopo è di introdurre la presentazione di un volume che raccoglie vari contributi sui trattati nel mondo antico, e soprattutto tra potenze del bacino mediterraneo e del Vicino Oriente: *I trattati del mondo antico. Forma, ideologia, funzione* a cura di L. Canfora – M. Liverani – C. Zaccagnini, Istituto Gramsci, Seminario di Antichistica, Saggi di Storia antica 2, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1990, pp. 256.

I trattati, infatti, gettano luce sulle istituzioni e sulla terminologia veterotestamentarie, e nell'illustrare i contenuti e i risultati di questi studi io terrò conto specialmente di tale aspetto, che interessa più da vicino il mio ambito di ricerca e di competenza. Allargherò talvolta il discorso a studi apparsi altrove, se saranno utili ad approfondire l'argomento, senza pretendere di offrire una trattazione esauriente o anche solo una rassegna completa sulla questione.

Il libro raccoglie nove contributi presentati ad un convegno dal medesimo titolo svoltosi a Roma il 14 e 15 marzo 1986 e preparato da un gruppo di studiosi per iniziativa del Seminario di Antichistica dell'Istituto Gramsci.

Nella *Prefazione* (pp. 7-11) M. Liverani ricorda quanto sia difficile e problematico accostare lo studio delle culture storiche del Vicino Oriente antico con quello del mondo greco e romano in

(5) KUTSCH, *b'rît*, col. 296.

quanto dipendenti da competenze filologiche assai diverse, che si fanno sempre più specialistiche.

Lo scopo del convegno e del libro è di permettere e facilitare un lavoro in comune tra gli storici dei due settori, lavoro che risulterà vantaggioso per gli studiosi di entrambe le aree. La scelta della tematica («il trattato») è stata favorita sia dall'ampiezza della documentazione, tanto in campo cronologico, quanto in campo geografico, sia dalla presenza, all'interno di essa, di alcune costanti (strutturali, cronologiche, geografiche), sia dalla caratteristica di «internazionalità» che i testi in esame offrono.

E' soprattutto interessante studiare in essi «la dialettica tra pariteticità e dominanza», il rapporto «tra centro e periferia» ed il «funzionamento delle formazioni imperiali» (p. 8).

Un trattato implica due interlocutori, ma il caso di un trattato perfettamente paritetico è eccezionale.

L'importanza dei fattori religiosi e magici è, in determinate situazioni storico-culturali, notevolissima, e conferisce una sanzione ideologica ai rapporti di forza.

Quando i trattati presentano una struttura simmetrica sono «le irregolarità della simmetria stessa» a rivelare le caratteristiche proprie del caso: condizioni storiche precise e irripetibili e scopi politici perseguiti.

L'indagine porta all'individuazione di somiglianze e continuità tanto strutturali quanto formali talvolta impressionanti.

L'attenzione è stata posta sul tardo Bronzo e soprattutto sull'età neoassira ed aramaica, per l'ambito vicino orientale, e sui trattati riguardanti «ambiti o interlocutori orientali», per la parte greco-romana.

I primi cinque contributi riguardano il Vicino Oriente, il sesto è di sintesi; gli ultimi tre si occupano dei trattati greci e romani con entità politiche orientali.

Lo studio di H. Tadmor (*Alleanza e dipendenza nell'antica Mesopotamia e in Israele: terminologia e prassi*, pp. 17-36) si occupa della «distribuzione geografica della terminologia accadica dell'alleanza e della stipulazione dei trattati, della terminologia specificamente semitica occidentale» e del suo rapporto con l'ebraico biblico («tagliare un patto»), del giuramento di fedeltà assiro e delle «forme di dipendenza politica nell'impero assiro, con particolare riguardo ai re di Israele e Giuda».

L'attenzione dell'A. è rivolta a sottolineare «le molteplicità e la diversità delle forme» meno note delle somiglianze.

Il contributo è suddiviso in due parti in base ai dati cronologici:

1) Il secondo millennio: la Mesopotamia e l'area a ovest dell'Eufrate (pp. 18-28);

2) Il primo millennio: Israele Aram e l'impero assiro (pp. 28-36). Va segnalata la tabella di p. 20 che mostra i termini prevalenti o tipici nell'uso orientale o in quello occidentale, all'interno del Vicino Oriente di scrittura cuneiforme, o quelle che appaiono isoglosse proprie dell'area semitica occidentale. Un esempio di tali isoglosse è proprio l'espressione ebraica, già citata, del «tagliare un patto», che compare nei trattati occidentali a differenza di quelli orientali o mesopotamici, in cui il patto è «legato» o «stabilito».

L'espressione omerica ὄρκια (πρωτὰ) τέμνειν attesta l'estensione occidentale dell'isoglossa, come sarà dimostrato anche dal contributo del Weinfeld (v. sotto). Il differente comportamento dell'Egitto nell'area vicino orientale a proposito dell'uso del trattato è indice della diversa struttura ideologica dello «stato» nel paese del Nilo.

Sembra ormai un dato di fatto che «il documento del trattato» si sia sviluppato nell'Anatolia, «fino a diventare l'unica base per i rapporti internazionali nelle terre comprese nell'impero hittita» (p. 26). Dagli scavi (Boghazköi, Ras Shamra, Alalah IV) sono emersi più di trenta trattati, in hittita ed in accadico, alcuni ancora inediti, la maggior parte dei quali sono di vassallaggio e solo pochi paritetici. Il ricorso a benedizioni e maledizioni per rinforzare le clausole del trattato e le disposizioni a funzionari e militari è costante e tutto veniva posto per iscritto e fatto oggetto di giuramento.

I giuramenti di fedeltà al sovrano prevalgono in Fenicia e in Canaan, che nel II millennio a.C. si trovano sotto il dominio egiziano. Nelle fonti egiziane, tra cui spicca la corrispondenza amarniana, non si fa menzione di documenti di trattati, mentre ricorrono spesso menzioni di giuramenti di fedeltà testimonianti una situazione di vassallaggio.

Nella Siria settentrionale e nell'Anatolia, regioni sottoposte al predominio hurrita prima ed hittita poi, i trattati internazionali erano posti per iscritto; in ambito egiziano, invece, era considerato un legame sufficiente il prestare giuramento al Faraone e ribadirlo di tanto in tanto.

Il Faraone, in quanto dio vivente, non doveva firmare trattati con servi e vassalli, i figli dei quali venivano portati in Egitto come garanzia del patto stesso.

Se nel passato gli studiosi hanno cercato nei trattati hittiti di vassallaggio l'origine dei trattati dei sovrani dei regni ebraici con gli altri sovrani della zona siro-palestinese e soprattutto il modello del patto tra JHWH e Israele, attualmente come termine di paragone essenziale per il patto biblico, specialmente come è riflesso nel libro del Deuteronomio, si considerano i trattati di vassallaggio di Esarhaddon, re d'Assiria.

La storia politica di Israele e di Giuda è legata in gran parte a quella dell'impero assiro, quindi è fondato ritenere che sia la teologia, sia il linguaggio del patto biblico si siano ispirati alla terminologia e al formulario dei trattati assiri di vassallaggio.

Il Tadmor passa quindi a considerare la terminologia e la genesi del cosiddetto patto di vassallaggio assiro (pp. 29-36). Sulla base delle differenze terminologiche egli afferma che Ezechia non era legato all'Assiria da un trattato di vassallaggio, mentre Sedecia prestò giuramento di fedeltà, e l'averlo tradito provocò tutte le calamità che si abbatterono su Giuda. «La punizione estrema di Giuda è finora la nostra unica documentazione che la Babilonia caldea nemica e successore dell'Assiria, perpetuò l'istituzione del giuramento di fedeltà al servizio dell'impero» (p.36).

Il contributo di C. Zaccagnini (*The Forms of Alliance and Subjugation in the Near East of the Late Bronze Age*, pp. 37-79) verte sui trattati dei sec. XV-XIII a.C., secoli di «intensa interazione delle grandi formazioni politico-territoriali (Egitto, Mitanni, Hatti, Babilonia, Assiria e per certi aspetti anche Ahhiyawa) che riconoscono reciprocamente la loro esistenza e cercano un *modus vivendi* caratterizzato da mutui rapporti più che da isolamento» (p. 37). Tali rapporti sono talvolta diretti, talvolta mediati dagli stati cuscinetto (come Ugarit, Amurru, Kizzuwatna, Hanigalbat).

In tale contesto è degno di nota il carattere simbolico dei concetti di «pace» e di «guerra» all'interno di un discorso politico da registrare nelle iscrizioni reali, che avevano uno scopo di propaganda celebrativa, o in documenti per scambi interpersonali (le lettere) fra interlocutori per lo più del medesimo rango, o in patti internazionali sia stabiliti di comune accordo, sia imposti da uno stato all'altro. In questo periodo lo scambio di lettere ufficiali e la stipulazione di trattati raggiunse la massima frequenza nella storia di tutto il Vicino Oriente.

In genere queste azioni seguivano a periodi di ignoranza ed indifferenza reciproca o di ostilità che si trasformavano in forme di pace espresse in termini di fratellanza ed amore reciproco fra interlocutori del medesimo rango e in termini di servitù e lealtà fra interlocutori di rango diverso. Perciò l'A. parla di «a tentative formalization» di questa polarità dinamica come «negative reciprocity/redistribution» cioè guerra e «(positive) reciprocity/redistribution» cioè pace ed alleanze.

Le fonti tendono a presentare la guerra fra interlocutori di pari rango come episodi di ingiustificata ribellione di inferiori a superiori.

Lo studio di Zaccagnini comprende tre parti. Nella prima *Peace and war: symbology and rethorics* (pp. 37-50) vengono analizzati i trattati come esempio di propaganda politica. Anche in questo campo l'Egitto mostra un comportamento particolare. Il prestigio

e, per un certo aspetto, la legittimazione della «royal function» sono assicurati dall'esito fortunato di una o più campagne militari. I racconti delle vittorie egiziane nelle iscrizioni reali venivano fatti soprattutto nel primo anno dopo l'ascesa del nuovo Faraone, in seguito in più di un caso non venivano ricordate altre imprese militari (p. 39).

Nelle fonti epistolografiche prevale solitamente il fattore «pace», ma quando vi compare il fattore «guerra» si verificano somiglianze con le iscrizioni reali.

Esempi interessantissimi di «manipolazioni di fatti storici a fini di propaganda politica» si trovano nei trattati hittiti (v. pp. 42-45). In essi, nei rari casi di trattati paritetici, la guerra è ignorata o minimizzata, mentre nei casi, molto più frequenti, di trattati non paritetici il «fattore guerra» viene «sapientemente dosato» per sottolineare l'opera hittita contro traditori e ribelli.

Nella seconda parte del contributo si continua il confronto tra ambiente egiziano ed hittita (1A *The egyptian System*, pp. 51-54; B *The Hittite System*, pp. 54-67; 2 *The Techniques of Peace. Instructions, Treaty and Bond, Oath*, pp. 51-67) nell'uso di patti e giuramenti di fedeltà.

Il sistema hittita, basato sulla stipulazione di patti, presenta impegni e giuramenti bilaterali. Il giuramento sanziona il patto di cui gli dèi sono invocati come testimoni e garanti. Il sistema egiziano è completamente diverso: un patto con il Faraone-dio è escluso a priori. Dalla controparte inferiore si esige come norma un comportamento corretto, in cambio il sovrano dell'Egitto concede generosamente il «soffio della vita», cioè la sopravvivenza dopo la morte.

L'Antico Testamento riflette gli usi del mondo siro-anatolico del tardo II millennio, non il sistema amministrativo egiziano dell'area palestinese durante il Nuovo Regno. L'analisi della terminologia hittita ed accadica presente nei trattati stipulati nella zona di dominio o influenza hittita è molto interessante e degna di nota è l'occorrenza di espressioni corrispondenti fra tali trattati e gli editti reali contemporanei emanati dai sovrani assiri (XIV-XI sec. a.C.) per regolare la vita di corte (harem compreso) e dare istruzioni al personale di palazzo.

Questi editti non parlano di giuramenti, ma elencano i vari obblighi imposti la cui mancata osservanza viene definita un «peccato», una «infrazione». Il vocabolo accadico che esprime questa idea è *ḫiṭu(m)* ⁽⁶⁾ corrispondente all'ebraico biblico *ḥattā't* ed alle

(6) La cui forma più tarda è *ḫiṭtu*. Cf W. von Soden, *Akkadisches Handwörterbuch*, O. Harrassowitz, Wiesbaden 1985 ², vol. II, s.v. E' il sostantivo maschile, mentre la forma verbale è *ḫaṭû(m)* II.

forme corradicali (7) appartenenti alla radice *ḫt'* «fallire il bersaglio», che è uno dei termini tecnici per indicare il peccato nell'A.T. (esso ha il perfetto calco semantico nel gruppo lessicale greco *ἀμαρτάνω, ἀμαρτία, ἀμάρτημα*) (8).

Viene spontaneo il parallelo, peraltro da approfondire, tra questi elenchi di obblighi stilati dai sovrani medio-assiri e la classificazione del loro disattendimento come «peccato», da una parte, e le enumerazioni di doveri e divieti che nel testo veterotestamentario vengono presentati come precetti divini, il cui mancato adempimento è parimenti bollato come colpa/peccato.

Il ricorso alla medesima radice semitica attestata in più lingue (9) è un elemento degno di nota e testimonia ancora una volta quanto sia importante e necessario considerare l'A.T. e l'esperienza religiosa che vi è riflessa all'interno del mondo vicino orientale in cui è sorto e di cui è una testimonianza preziosa.

La terza parte dello studio di Zaccagnini (*On some techniques of unbalanced agreements*, pp. 67-79) si sofferma sull'analisi delle tecniche usate nel redigere i documenti di patti non paritetici, in modo che, almeno apparentemente, mostrino clausole «simmetriche». L'esame del testo di alcuni trattati tra Amurru e Hatti rivela l'abilità di ricostruzione degli eventi propria della cancelleria degli Hittiti, come si è già detto, ai fini di stabilire una buona base su cui organizzare il presente ed il futuro dell'impero. Tale operazione storiografica viene fatta nei preamboli (A. *Historical preambles*, pp. 67-71) che costituiscono parte integrante dei trattati stessi.

E' del tutto irrilevante che la ricostruzione dei medesimi avvenimenti vari da trattato a trattato, anzi questo fatto prova l'importanza di tale sezione come strumento politico. La pseudo-simmetria è usata particolarmente nei trattati in cui gli Hittiti hanno una controparte di una certa importanza, a cui è riservato un trattamento speciale tanto sostanzialmente (come l'esenzione da tributi) quanto formalmente (infatti si evitano termini e frasi che possano indicare o alludere ad uno stato di sottomissione. B. *The Alteration of symmetrical clauses*, pp. 72-79). Un capolavoro nel settore è il trattato tra il sovrano hittita Suppiluliuma e Shattiwaza di Mitanni, di cui possediamo sia la redazione accadica, sia quella hittita.

Dall'osservazione di questi fatti emerge la fondamentale importanza dello studio delle sfumature linguistiche scelte di volta in

(7) L. KOEHLER - W. BAUMGARTNER, *Hebräisches und Aramäisches Lexicon zum Alten Testament*, Brill, Leiden 1967, vol. I: 292-294.

(8) Cf A. PASSONI DELL'ACQUA, *La terminologia dei reati nei προστάγματα dei Tolemei e nella versione dei LXX*, in *Proceedings of the XVIII International Congress of Papyrology*, Athens 25-31 May 1986, Athens 1988, vol. II: 335-350.

(9) KOEHLER-BAUMGARTNER, *Lexicon*, l.c.

volta dagli scribi vicino orientali (e dai loro ispiratori) nella tarda età del Bronzo.

Il contributo di J. A. Brinkman (*Political Covenants, Treaties, and Loyalty Oaths in Babylonia and between Assyria and Babylonia*, pp. 81-111) si apre con una citazione del poema epico in medio-assiro, del XIII sec. a.C. su Tukulti Ninurta (III, 15.16) «Peace will not be made without conflict.../Good relations will not come about without struggle» (p. 81) e termina con un'appendice in cui vengono riportati il testo neobabilonese traslitterato del trattato fra Mardukzakir-shumi I di Babilonia e Shamshi-Adad V di Assiria, la traduzione inglese e un commento (pp. 107-110) e la riproduzione del testo cuneiforme inciso su pietra nera come è conservato al British Museum (p. 112). Questo è l'unico trattato assiro-babilonese identificato quasi con certezza. L' A. si propone di studiare certi aspetti dei contatti diplomatici babilonesi ed assiro-babilonesi, specialmente fra il 1550 e il 625 a. C.

I rapporti fra Babilonia e l'Assiria, paesi vicini geograficamente, portatori di una civiltà letteraria molto superiore culturalmente a quelle delle genti circostanti, e che parlavano dialetti strettamente affini tra di loro, furono assai complessi.

Le attestazioni più importanti dei contatti diplomatici fra i due stati sono costituiti dal già menzionato poema epico su Tukulti-Ninurta e da una cronaca assira dell'VIII sec. a.C., chiamata «Storia sincronica», entrambe caratterizzate da una posizione filo-assira: l'esercito assiro si copre sempre di gloria e non perde mai una battaglia. L'oggetto dell'analisi del Birkman è la lingua come strumento ed espressione di una precisa concezione politica.

Il costante ricorso ai testi rende tutti questi contributi di estremo interesse.

M. Liverani (*Terminologia ed ideologia del patto nelle iscrizioni reali assire*, pp. 113-147) punta la sua attenzione sulle iscrizioni reali Assire e suddivide il suo studio in cinque parti su base cronologica [1) *Il periodo medio assiro* (1350-1050) pp. 114-120; 2) *Il periodo formativo* (inizio del IX secolo-metà dell'VIII) pp. 120-124; 3) *La svolta* (metà dell'VIII secolo) pp. 124-127; 4) *La fase «classica»: Sargon II e Sennacherib* (721-681) pp. 127-132; 5) *I dubbi e la crisi: Esarhaddon e Assurbanipal* (680-630) pp. 132-147].

Nel periodo medio-assiro nei rapporti internazionali si nota, nell'area vicino orientale, la distinzione fra grandi re, che possono essere «fratelli» «amici» e piccoli re che possono essere solo «servi» di uno dei grandi re. In campo nazionale assiro si hanno editti e giuramenti di fedeltà e la «Storia sincronica» parla di trattati paritetici fra Assiria e Babilonia che diedero luogo anche a matrimoni interdinastici.

Nel XIII sec. si constata la presenza e l'efficacia di uno «schema ideologico totale» volto a motivare la superiorità militare assira dal punto di vista religioso e legale. La scarsità di documenti in nostro possesso costituisce un ostacolo gravissimo nel tentativo di ricostruire l'evoluzione della forma del patto e del giuramento, e ciò si nota in particolare nel periodo «formativo» (sec IX – prima metà dell'VIII) in cui non appare alcun interesse per la formalizzazione degli atti e per i giuramenti, al contrario di quanto avviene nel VII sec. Molto più ricco di testimonianze e di innovazioni appare il secondo periodo dell'VIII sec. con la prima attestazione di un patto di subordinazione, la prima menzione di un «patto empio» tra nemici e di patti resi sacri dal giuramento assiro nei testi storici con la comparizione del termine di origine aramaica *adê* «patti» (come forse è della medesima origine la struttura stessa di tale patto).

L'impostazione religiosa del problema fa classificare la trasgressione come «peccato», perché si tratta del venir meno al giuramento fatto alle divinità assire. Il patto con l'Assiria è basato su una sanzione religiosa, quello fra gli altri stati è di natura puramente umana ed empio perché incompatibile con la sanzione religiosa.

«Una brusca svolta “laica”» (p. 131) si ha solo nel regno di Sennacherib, dopo del quale si ritorna alle usanze precedenti.

Meritano attenzione i patti con i Medi, che appartengono alle categorie dei giuramenti di fedeltà all'interno dello stato assiro e riguardano la successione di Esarhaddon che aveva designato il figlio Assurbanipal come suo successore sul trono assiro.

Le clausole e le sanzioni presentano una struttura bipolare: le prime, «che sono una trentina, sono sintatticamente una serie di prime parti di periodi ipotetici, tutti lasciati in sospeso»; le seconde, «che sono una ventina, sono una serie di seconde parti di periodi ipotetici che “chiudono” la sospensione della prima parte». «Se voi farete la tal cosa... il dio X vi farà così, se voi farete la talaltra... il dio Y vi farà così» (p. 135).

Nelle pp. 140-146 il Liverani sintetizza i dati del tempo di Assurbanipal raggruppandoli per area geografica (Egitto, Tiro, Lidia, Urartu, Tabal, Iran, Sciti, Elam, Babilonia, Arabia). Nel VII sec. in cui «sia la prassi sia l'ideologia assire vacillano... vediamo l'Assiria far giurare a turbolenti vicini di non invadere l'impero, e soprattutto vediamo la punizione dei ribelli sempre più spesso affidata all'intervento divino che non a quello degli eserciti imperiali» (p. 147).

Con il contributo di F. M. Fales (*Istituzioni a confronto tra mondo semitico occidentale e Assiria nel I millennio a.C.: il trattato di Sefire*, pp. 149-173) si passa ad esaminare un documento importantissimo dei rapporti tra l'Assiria e il mondo semitico occi-

dentale: il trattato di Sefire, cosiddetto dal luogo del rinvenimento (a sud est di Aleppo), redatto in aramaico.

Nell'VIII sec. a.C. Mati'-El re di Arpad è la controparte di Bar-ga'yah re di KTK, che risulta «il contraente egemone». Sull'identificazione di quest'ultimo sono state formulate molte ipotesi che l'A. passa in rassegna e discute (pp. 151-154) per concludere che si è ancora ben lontani da risultati definitivi (p. 154). Egli tuttavia ritiene che Bar-ga'yah sia un sovrano «precedentemente ignoto»... di un'entità statale in qualche modo paritetica o commisurabile a quella di Arpad (p. 155). L'analisi del trattato (pp. 157-172) permette di «ricostruire un *identikit* di «assiricità» per Bar-ga'yah» (p. 155) che cioè «dietro le sue parole aramaiche stia l'ombra dell'ideologia del dominio dell'impero assiro».

Il settore meglio conservato del trattato di Sefire è quello delle maledizioni, in cui compaiono anatemi definiti «di futilità», che si prestano ad un confronto diretto con formulazioni analoghe conservate nell'A.T.

Lo schema base appare questo: «Farai il massimo sforzo, otterrai la minima resa». L'attestazione più antica di tale schema si ha nella parte aramaica dell'iscrizione bilingue (assira e aramaica) di Tell Fekheriye (Siria) che il Fales⁽¹⁰⁾ ha studiato in parallelo col trattato di Sefire e soprattutto con Lev 26, 26: «Quando io vi avrò infranto il bastone del pane, allora dieci donne cuoceranno il vostro pane in un solo forno, e vi riporteranno il vostro pane per la pesatura, e lo mangerete ma non vi sazierete».

Il primo studioso ad accostare questi testi fra di loro è stato J. C. Greenfield⁽¹¹⁾ citato dal Fales stesso⁽¹²⁾.

Le espressioni che indicano violazione del patto nelle iscrizioni di Sefire (III, 9. 16) trovano il loro parallelo in Sal 44, 18; Gen 21, 23⁽¹³⁾ rispettivamente (III, 11 rimanda a 2 Re 9, 7)⁽¹⁴⁾. In parti-

(10) F. M. FALES, *Massimo sforzo, minima resa: maledizioni divine da Tell Fekheriye all'Antico Testamento*, in «Annali della Facoltà di Lingue e Letterature straniere di Ca' Foscari», XXI (1982) 3 (Serie orientale 13: 1-12).

(11) *Aramaic Studies and the Bible*, in *Congress Volume* ed. by J. A. Emerton, Vienna 1980 (Supplements to Vetus Testamentum 32), E. J. Brill, Leiden 1981, 110-130.

(12) *Massimo sforzo*, op. cit., n. 4, p. 11.

(13) Sal 44, 18 «... ma non ti abbiamo dimenticato/ né abbiamo tradito la tua alleanza» (tr. di A. PENNA, *Libri sapienziali e profetici*, in E. GALBIATI - A. PENNA - P. ROSSANO, *La Sacra Bibbia* Torino, UTET 1973, vol. II: 118); Gen 21, 23 «Ebbene, giurami qui per Dio che tu non ingannerai né me né la mia figliuolanza e discendenza: come io ho agito amichevolmente con te così tu agirai con me...» (tr. di E. Galbiati, *Genesi* in *La Sacra Bibbia*, vol. I: 34).

(14) «Tu abatterai la casa di Acab, tuo signore; io vendicherò il sangue dei

colare l'uso di termini come 'dn, 'dy' e 'dy ha illuminato sull'uso dell'ebraico 'ēdūt «disposizione», «prescrizione» (15) ed ha permesso di restituire all'ebraico la parola 'ādīm «trattamento» in Is 30, 8 (16), in accordo con la lettura di uno dei rotoli di Isaia rinvenuti nella grotta 1 di Qumrām (1QIs^a) (17).

Oltre che dal punto di vista terminologico il testo del iscrizioni di Safire mostra affinità con quello biblico per il ricorso alla forma

miei servi i profeti e il sangue di tutti i servi di Jahvé sopra Iezabel» (tr. di A. Penna, *I Re* in *La Sacra Bibbia*, vol. I: 520).

(15) Per le accezioni del nome e la connessione con l'arca, che secondo Es 31, 7 dovette essere costruita per porci la 'ēdūt cf C. van Leeuwen, 'ēd «testimone» in Jenni - Westermann, *Dizionario*, vol. II: coll. 190-200: 196-199.

(16) Il testo Masoretico ha lā'ad (cf *Biblia Hebraica* [= BH], edd. R. Kittel - P. Kahle, Württembergische Bibelanstalt, Stuttgart 1966¹⁴, p. 649 e *Biblia Hebraica Stuttgartensia* [= BHS], edd. K. Elliger - W. Rudolph, Deutsche Bibelstiftung Stuttgart 1966-67, p. 719) da intendere «per l'eternità» (cf F. ZORELL, *Lexicon Hebraicum et Aramaicum Veteris Testamenti*, Pontificium Institutum Biblicum, Roma 1968 (reed. photom.), s.v. 'ād 2' *perpetuitas, aeternitas*) seguito da un'espressione sinonimica 'ad-ōlām «fino all'eternità, per sempre» che risulterebbe una ripetizione. Ma sulla base delle antiche versioni (Targum, P^šittâ, Vulgata) lā'ad veniva corretto nell'apparato critico della BH e della BHS come l'ēd «testimonio > documento» (cf ZORELL, *Lexicon*, s.v. 'ēd). Anche alcuni codd. della versione dei LXX (quelli della recensione cosiddetta Luciana) e i traduttori greci più tardi Teodozione, Aquila e Simmaco rendono infatti εἰς μαρτύριον (cf *Septuaginta* Id est Vetus Testamentum graece iuxta LXX interpretes, ed. A. RAHLFS, II, Stuttgart, Deutsche Bibelstiftung 1935⁹, 604). Pure la Vulgata rende in testimonium (*Biblia Sacra* iuxta vulgata versionem ed. R. WEBER, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft 1969³, 1983, 1126. Su questa base traduceva anche Penna (*Libri Sapientziali*, 492) «Orsù vieni, scrivi questo su una tavola dinanzi a essi/ incidilo sul bronzo,/ affinché resti per il futuro/ una testimonianza perpetua».

(17) Vedi anche D. R. HILLERS, *A Hebrew Cognate of Unuššu/unt in Is 33, 8* «Harvard Theological Review» 64 (1971) 257-259. Egli restituisce nel testo di Is 33, 8d 'adīm al posto dell'attuale 'arīm «città», cosa già postulata, almeno in parte, nella BHS (p. 724), che, a seguito dei ritrovamenti di Qumrām proponeva di modificare 'arīm (nel testo) in 'edīm «testimoni, documenti». Lo scambio tra le lettere paleograficamente simili d e r è fenomeno comune e noto nella tradizione manoscritta ebraica.

In tal modo si ricostruisce il parallelismo fra l'alleanza (b'rît) rotta (8c) e i patti rifiutati (8d). Ma il v. 8 presenta un'altra frase (8e) che apparirebbe isolata dal contesto: «non si è curato dell'umanità» ('ēnōš). Lo Hillers rileva come questo termine ebraico presenti la medesima struttura consonantica dell'accadico unuššu (nušš), termine legale attestato nei testi provenienti da Alalakh ed Ugarit per indicare «an obligation owed to the King», di cui non è ancora chiaro il contenuto (se pagamento in denaro o merci o prestazione di lavoro forzato). L'A. è stato indotto a questo collegamento dalla presenza di tre verbi sinonimi nei versicoli c/d/e: 'ēnōš sarebbe qui il corrispondente ebraico dell'accadico unuššu con il senso più probabile di «imposta fondiaria» (land-tax). La nuova interpretazione del versetto appare dunque: a) Highways are desolate, b) No traveller passes by, c) Covenants are broken, d) pacts are repudiated, e) land-tax is disregarded».

poetica e quindi a quel procedimento stilistico in uso in tutto il Vicino Oriente antico, che viene detto parallelismo, (per il suo caratteristico procedere a frasi accoppiate che si ripetono e precisano a vicenda) ⁽¹⁸⁾.

IL Greenfield nel suo lavoro di comparazione tra documenti aramaici ed A.T. non si ferma ai trattati, ma presta la sua attenzione ad altri testi diversi per tipologia e materiale scrittorio, alcuni ancora inediti, di grande interesse specialmente dal punto di vista legale, come le tavolette di argilla, rinvenute ad Assur e Tell Halaf ⁽¹⁹⁾, del VII sec. a.C., che trattano di prestiti e cauzioni e chiariscono certe norme bibliche sull'interesse e l'usura.

Per il diritto familiare giudaico sono molto importanti i papiri aramaici di Elefantina (V sec. a.C.). Dal confronto con essi apprendiamo che in Os 2, 4 è riportata la formula di divorzio ⁽²⁰⁾ e in 2 Sam 7, 14 la dichiarazione di adozione ⁽²¹⁾. Questi sono alcuni degli esempi citati dal Greenfield, che per quanto interessanti, non riguardano più il problema in esame.

Un altro interessante punto di contatto con istituzioni veterotestamentarie è il ricorso (11. 35-42 della stele di Sefire) ad «anatemi collegati per via analogico-simbolica ad azioni rituali da operare su specifiche immagini o vittime sacrificali» (p. 166). Pensiamo al «capro espiatorio» biblico che, carico dei peccati del

(18) Cf Sefire I, 27-28: «Per sette anni può divorare la locusta, e per sette anni può divorare il verme e per sette anni può... sulla terra» e Dt 28, 38-39: «Porterai molta semente al campo e raccoglierai poco, perché la locusta la divorerà. Planterai vigne, le coltiverai, ma non berrai vino né coglierai uva, perché il verme le roderà» (tr. di E. GALBIATI, *Deuteronomio*, in *La Sacra Bibbia*, vol. I: 271). Cf soprattutto Sefire III, 9 «tu non mi controllerai in questa faccenda, né avrai alcuna autorità su di me riguardo ad essa» che costituisce una delle condizioni del patto, con Gen 37, 8 «Vorrà forse regnare su di noi o ci vorrà dominare?» le parole che il racconto biblico pone nella bocca dei fratelli di Giuseppe appena questi ha rivelato loro il sogno dei covoni (v. 7) (tr. di E. GALBIATI, *Genesi*: 57).

(19) GREENFIELD, *Aramaic Studies*, 114-115.

(20) A. E. COWLEY, *Aramaic Papyri of the fifth Century B.C.*, Oxford 1923, 15,5; E. G. KRAELING, *The Brooklyn Museum Aramaic Papyri* (= BMAP), New Haven 1953, 2, 3-4; 7, 4 e Os 2, 4: «lei non è mia moglie ed io non sono suo marito».

(21) «Sarò un padre per lui ed egli sarà un figlio per me» cf KRAELING, BMAP 8, 5.8 e GREENFIELD, *Aramaic Studies*, 122-124.

(22) La festa dell'Espiazione ancora oggi celebrata dagli Ebrei è una delle più grandi solennità del Giudaismo, di origine abbastanza recente, cf R. DE VAUX, *Le istituzioni dell'Antico Testamento*, (tr. dal fr. di *Les Institutions de l'Ancien Testament*, Paris, Les Ed. du Cerf) Torino, Marietti 1972², 486-489. La denominazione di «capro espiatorio (o emissario)» risale alla versione dei LXX (Lv 16, 26) che rende con τὸν χίμαρον τὸν διεσταλμένον εἰς ἄφεσιν «il capro per 'āzā'zēb» denominazione che la versione siriana e il Targum hanno considerato nome di un demone.

popolo, veniva mandato nel deserto nel giorno del Kippur (Lev 16, 21) ⁽²²⁾. Il permanere dell'espressione nella nostra lingua è uno degli esempi dell'influsso del linguaggio biblico sulla nostra cultura e mentalità e della sopravvivenza attraverso questo «resto archeologico» linguistico del valore simbolico di un costume ben radicato nel Vicino Oriente antico (cf le maledizioni figurate al caprone sacrificato nel trattato di Assur-nirari V ⁽²³⁾, pp. 166-167, nota 49).

Lo studio di M. Weinfeld (*The Common Heritage of Covenantal Traditions in the Ancient World*, pp. 175-191) si propone di dimostrare che verso la metà del II millennio nacquero le formalità dei trattati che influenzarono l'emisfero occidentale del mondo antico. Le relazioni tra Egiziani, Hurriti, Hittiti, Cassiti, Assiri e persino Achei furono formalizzate da trattati basati su un vocabolario comune e su procedure formali comuni che l'A. vuol analizzare sistematicamente cominciando dal punto di vista terminologico (pp. 176-178: *The Terms for Treaty*; pp. 178-180 *Terms for Covenant Making*; pp. 180-181: *Expressions for Loyalty*; pp. 181-182: *Devotion*).

I termini classici per il trattato furono conati fin dall'inizio in forma di endiadi nei documenti hittiti (scritti in accadico), ebraici (Dt 29, 11.13 «patto e giuramento») e greci (ὄρκος καὶ συνθήκη) per indicare l'obbligo imposto e la sua sanzione mediante il giuramento. L'origine di questa endiadi va cercata nel Vicino Oriente dei sec. XV-XII a.C..

Accanto ad essa ci sono vari binomi, i cui termini spesso si scambiano, per indicare «fratellanza e amore» «bontà e pace» «patto e pace», che si trovano attestati tanto in ambito semitico (accadico ed ebraico biblico ⁽²⁴⁾ sia in greco ⁽²⁵⁾ e latino ⁽²⁶⁾).

L'espressione «tagliare un patto» presente in ebraico, fenicio, greco (ὄρκια τέμνειν) e latino (*foedus ferire*) potrebbe ricondursi ad un parallelo sumerico, ma la sua assenza dai documenti assiro-babilonesi fa pensare ad una comune radice semitica occidentale. La validità di un patto viene presentata in termini di fedeltà e fiducia (ὄρκια πιστά in greco, *fides/foedus* in latino, come in accadico ed in ebraico).

(23) D. D. LUCKENBILL, *Ancient Records of Assyria and Babylonia*, Chicago 1926-1927, I parr. 751-754.

(24) Per es. Am 1, 9 «patto di fratellanza»; Zc 11, 14 «patto e fratellanza»; Dt 23, 7; Esd 9, 12 «pace e bontà».

(25) Φιλία καὶ συμμαχία, εἰρήνη καὶ συμμαχία, φιλότης καὶ ὄρκια (greco omerico); φίλια καὶ ὄρκος, εἰρήνη καὶ ὄρκος.

(26) *Amicitia et societas; pax et amicitia*.

Per stabilire un patto si usano espressioni comuni del tipo di «porre» (ebraico, aramaico, accadico) «dare» (ebraico, accadico) «alzare» (ebraico, aramaico) che si connettono con le forme greche *διδόναι*, *τιθέναι*, *στίῃσαι*. Così la violazione si indica con «spezzare rompere» «oltrepassare» (ebraico, accadico), «essere falso verso» (ebraico e aramaico) e «calpestare» (ebraico, accadico) parallele al greco *δηλῆσασθαι*, *παραβαίνειν*, *ψεύδεσθαι* e *πατεῖν*.

L'A. nota come si trovino anche formule (come «essere un amico per gli amici e un nemico per i nemici» [p. 180]) ed atteggiamenti in comune nelle varie aree (come lo stare sul carro del re e il darsi la mano destra) attestati dalle fonti greche e dall'A.T.

Il ricorso al verbo «amare» esprime la completa lealtà e devozione del vassallo al sovrano, che può condurre al sacrificio di sé per lui. In questa luce va vista anche la richiesta di Dt 6, 5 «di amare Dio con tutto il cuore e l'anima» rivolta da Dio (il sovrano) ad Israele (il vassallo).

Quello esposto fin qui è solo un esempio parziale della messe di osservazioni preziosissime offerta dallo studio del Weinfeld che da anni ha diretto le sue ricerche in questo campo ⁽²⁷⁾.

Con lo stesso metodo egli analizza il «patto» come imposizione e promessa» (pp. 182-185), il rituale del patto (pp. 186-187), le sanzioni (pp. 187-189), le assemblee riunite per stipulare un patto (p. 189), le divinità invocate come testimoni (p. 190) e l'erezione di monumenti, soprattutto stele, a ricordo del fatto.

Se volgiamo lo sguardo al mondo occidentale come punto di partenza, troviamo lo studio di L. Canfora (*Trattati in Tucidide*, pp. 193-216), che è dedicato all'analisi dei testi di trattati come sono riportati nell'opera di Tucidide. Dopo aver illustrato il comportamento al proposito degli altri storici greci (pp. 195-196) l'A. esamina quello di Tucidide riguardo ai discorsi pronunciati dai personaggi, che egli avrebbe steso non «inventando di sana pianta... ma facendo ricorso» almeno ai «promemoria» di tali discorsi, quando di essi non esisteva una stesura scritta completa. Quindi lo storico greco avrebbe «stilizzato i discorsi armonizzandoli stilisticamente con il contesto» (p. 197). Il Canfora discute la questione del tipo di rielaborazione a cui sarebbero state sottoposte alcune lettere citate nel testo tucidideo (quella di Nicia [VII, 11-15], che sarebbe stata parafrasata, pp. 197-198; quella del re di Persia agli Spartani [IV, 50] ed il carteggio tra Frinico e Astioco [VIII 50], che appaiono sintetizzati). Delle tre lettere citate nel I libro (di Pausania a Serse,

(27) Cf per es. *Covenant Terminology in the Ancient Near East and its Influence on the West*, «Journal of American Oriental Society» 93 (1973) 190-199 e *The Loyalty Oath in the Ancient Near East*, «Ugaritische Forschung» 8 (1976) 379-414.

di Serse a Pausania, di Temistocle ad Artaserse) «è impossibile affermare con certezza l'autenticità o meno», ma l'A. vuol «mettere in luce che Tucidide *ha ritenuto* che quei documenti fossero autentici...» (p. 201).

Nell'atteggiamento verso i testi dei trattati ci sono somiglianze fra Tucidide e Polibio (pp. 201-203): entrambi li riportano tradotti e in genere vari indizi mostrano che ne hanno riprodotto una copia integrale, ma mentre il secondo commenta i testi che trascrive, ed un tale commento *integra profondamente* i testi nel racconto, il primo non lo fa.

Attenzione particolare viene data al problema del trattato di tregua del 423 (IV 118-119) pp. 205-215, il cui testo appare composito. L'analisi che ne fa il Canfora è molto interessante.

J. L. Ferrary (*Traités et domination romaine dans le monde hellénique*, pp. 217-235) passa in rassegna i trattati romani dalla conquista dell'Italia alla guerra contro Antioco per tracciarne le linee di evoluzione. Non è molto alto il numero di quelli di cui possediamo il testo e i soli documenti epigrafici pervenutici riguardano i rapporti col mondo greco, la maggior parte dei quali, e comunque i meglio conservati, sono trattati di uguaglianza tra potenze disuguali (Roma e le piccole o medie città greche).

Per mezzo di trattati i Romani hanno esteso progressivamente il dominio sui popoli italici e sulle città della Magna Grecia: si trattava di patti non paritetici.

Con le guerre puniche si hanno innovazioni nel campo politico e nei trattati romano-punici (348 e 241) si trovano indicate due categorie diverse di *socii*, quelli sottomessi o meno ai Romani.

Un'altra tappa è segnata dalla seconda guerra con la Macedonia, quando i Romani per la prima volta, secondo l'A., «reprendent a leur compte le slogan de la liberté des Grecs» (p. 220). Si trattò di formare una nuova «*symmachia* ellenica che riconoscesse in Roma il suo *bēgemōn* il protettore della sua libertà» (p. 221).

Il trattato fra Roma e la lega Achea, fondato su basi egualitarie, stipulato nel 184, fu fonte di malintesi in seguito (p. 223). Una serie di trattati con città greche mostra il valore «più simbolico che reale» di certe alleanze (pp. 223-225).

Un caso particolare è rappresentato dal trattato imposto agli Etoli nel 189 (pp. 226-229), alcune caratteristiche del quale si ritrovano in trattati più tardi (pp. 229-230) fra cui la famosa «clausola di maestà».

A questo proposito viene analizzato il molto discusso trattato di Mitilene del 25 a.C.

L'A. conclude il suo studio affermando che nel corso dell'evoluzione del trattato romano, quello bilaterale di neutralità e di

alleanza difensiva ha costituito solo una parentesi, mentre più spesso il trattato è stato «uno strumento che caratterizzava lo statuto di una città o di un popolo *nell'impero romano* e che «cessando dopo il 263 di essere uno strumento necessario dell'egemonia romana ha mutato carattere per definire più che degli obblighi, i privilegi di coloro a cui era stato concesso» (p. 235).

Con il contributo di F. Grelle (*Città e trattati nel sistema romano imperiale* pp. 237-256) l'attenzione permane al mondo romano, ma si sposta al periodo imperiale. In esso si verifica il ripristino di usanze arcaiche (come lo *ius fetiale* nel 32 a.C. per le guerre contro Cleopatra) attualizzate, a partire da Ottaviano, con precisi intenti ideologici e politici. L'ultima applicazione, in base alla documentazione in nostro possesso dello *ius fetiale* si ha nel 178 d.C. quando Marco Aurelio diede inizio alla campagna contro Quadi e Marcomanni. In questo periodo avviene una riscoperta degli aspetti formali dell'assetto imperiale e di istituti antichi come lo *ius sacrum* e il *foedus*.

L'A. analizza gli esempi di *foedus* attestati nell'opera di Livio (pp. 243-245), nel trattato fra Roma e Mitilene del 25 a.C. (pp. 245-248), di cui viene riportato in nota (20, pp. 245-246) il testo greco come appare in IG XII 2, 35, d, nelle opere degli storici, o di altri autori latini, nelle epigrafi e così via (pp. 248-255).

E' interessante notare come nell'età dei Severi il termine *foedus* perda il suo valore tecnico per indicare qualsiasi accordo che ponga fine alla guerra e disciplini la questione degli schiavi di guerra e diventare l'oggetto di un'elargizione imperiale.

Il libro è molto interessante per gli argomenti trattati e per la scientificità dei contributi che raccoglie: in tal modo esso diventa materia di studio, di approfondimento e di spunti per ulteriori ricerche non solo ed essenzialmente per gli storici del mondo antico e soprattutto dell'area vicino orientale, ma anche per i semitisti (le cui competenze si devono peraltro intrecciare e sovrapporre per l'analisi del testo originale dei documenti) in genere, e per i biblisti in particolare.

Si è più volte infatti richiamato come possa essere illuminante la conoscenza della storia e delle istituzioni del mondo vicino orientale per la comprensione e la giusta collocazione non solo storica, ma anche ideologica e teologica del testo biblico.

L'aver forzatamente considerato per tanto tempo il popolo d'Israele come un *unicum* in costante separazione e differenziazione dai popoli con cui era politicamente e geograficamente a contatto e linguisticamente e culturalmente imparentato ne ha prodotto un'immagine distorta, che si sta solo lentamente e faticosamente scalzando, soprattutto in certi ambienti meno aperti e ricettivi al progresso delle scienze.

Penso che le novità maggiori siano offerte nella prima parte dove si presentano testi, comunque meno noti, alcuni dei quali scoperti abbastanza recentemente ed il cui studio richiede ancora tempo ed attenzione anche per lo stato frammentario di molti di essi. Ciò non significa che non si possano dare contributi e riletture originali anche su testi più noti tuttora inesplorati da certe angolazioni o punti di vista, o in rapporto ad altri documenti od opere storiografiche.

Il libro presenta una bella veste grafica e una stampa accurata, il che ne facilita la consultazione e la lettura. Nei contributi in lingua italiana si nota un frequente ricorso a neologismi e ad *bapax legomena*, come ci si può render conto dalle citazioni riportate, che risulta talvolta di impedimento ad un'immediata comprensione del testo, mentre altrove, benché linguisticamente eccezionale, ne accentua l'incisività.

ANNA PASSONI DELL'ACQUA
Università Cattolica del S. Cuore
Milano

23 settembre 1991